Penitenziale Presbiterio Romano 2018

Dal Vangelo secondo Matteo 6, 1-6. 16-18

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.
Dunque, quando fai l'**elemosina**, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipòcriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.
E quando **pregate**, non siate simili agli ipòcriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.
E quando **digiunate**, non diventate malinconici come gli ipòcriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profùmati la testa e làvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

Carissimi confratelli vescovi, presbiteri e diaconi,

benvenuti nella nostra Cattedrale, che ci accoglie come una madre. Siamo da pochissimo entrati nella Quaresima santa, considerata dalla chiesa antica un vero sacramento di conversione e rigenerazione, la primavera dell'uomo nuovo. Questo tempo santo è paragonabile ai giorni della creazione, in cui Dio plasmò l'uomo: anche noi possiamo rinascere nello Spirito ad immagine del nuovo Adamo. La Quaresima non è tanto il tempo delle sfide, ma dell'amore; non è solo una palestra dove si cerca di perdere il peso, quanto piuttosto una farmacia dove il Medico Divino - esperto della nostra debolezza - vuole sanare le nostre ferite per riconsegnarci allo splendore originario del battesimo. Ci vuole umiltà più che sforzo! Più Spirito Santo che propositi. In una delle più belle storie dei Padri del Deserto troviamo scritto che

Il padre Lot si recò dal padre Giuseppe a dirgli: «Padre, io faccio come posso la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nel raccoglimento, cerco di essere puro nei pensieri. Che cosa devo fare ancora?». Il vecchio, alzatosi, aprì le braccia verso il cielo, e le sue dita divennero come dieci fiaccole. «Se vuoi – gli disse – diventa tutto di fuoco»

Diventa fuoco! Ossia: acquisisci lo Spirito Santo. L'esodo della quaresima si concluderà - infatti - nella terra promessa della Pentecoste. E allora da dove iniziare, carissimi, per diventare fuoco? Isacco di Ninive scriveva che la

prima cosa da fare è riconoscere di aver bisogno della grazia: il medico può guarire solo chi non finge di essere sano. Come possiamo fare questo? Il Maestro ce lo insegna:

State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro.

Rabbì Simeone il Giusto insegnava che il mondo si regge su tre pilastri: sulla Torà, sul culto, sulla misericordia. Nel vangelo ascoltato Gesù richiama questa triade modificandola: la misericordia sta nell'elemosina; la preghiera nel culto; il digiuno sembra sostituire lo studio della Torà. In realtà è ad essa collegato: il Deuteronomio ricorda che Dio fa provare la fame al popolo nel deserto per educarlo a non vivere non di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla sua bocca; il digiuno corporale prepara a ricevere il boccone buono della Torà. Dove sta - allora - la grande novità del vangelo? Nel nascondimento. Il Padre di Gesù ama ciò che non brilla agli occhi del mondo. Gli orfani hanno bisogno continuamente di attirare gli sguardi; i figli non ne hanno bisogno! Nei tempi penitenziali, quando suonava il corno sacro, lo *Shofar*, si iniziava a praticare il digiuno, la preghiera e l'elemosina pubblicamente. Il discepolo di Gesù fa le stesse cose, ma sotto lo sguardo del Padre, non in piazza. Carissimi, per accorgersi della propria condizione bisogna iniziare a vivere davanti a Dio. Diceva San Francesco d'Assisi: «Quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più». Chi prende gloria dagli uomini rimane cieco e perde la consapevolezza del suo stato interiore. Non possiamo vivere una giustizia ostentata; per attingere la verità dobbiamo smettere di mendicare riconoscimenti. Può capitare una cosa paradossale: chiediamo riscontri positivi, accarezziamo ogni desiderio altrui, ma non accettiamo la correzione: tutto va a finire nel calderone delle cosiddette "critiche ingiuste"! Quanti ministri della Chiesa oggi sanno vivere una santità a riflettori spenti?

Prerequisito per una quaresima efficace: scegliere tra l'ammirazione degli uomini o lo sguardo paterno di Dio: se scegliamo quest'ultimo diventeremo sensibili all'azione dello Spirito che accade nel segreto del cuore! Esaminiamoci con tanta speranza. Non si tratta di stabilire quello che non va bene per incentivare sensi di colpa inutili, ma di tirare fuori l'invocazione: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me», «se vuoi puoi guarirmi»!

I tre pilastri della quaresima - elemosina, preghiera, digiuno - sono invero tre farmaci; medicine che vanno prese contemporaneamente perché solo insieme danno effetti benefici. L'elemosina è la terapia che guarisce il nostro rapporto con gli altri; la preghiera il rapporto con Dio; il digiuno la relazione con le cose create.

Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra.

Il primo pilastro della Quaresima vuole guarire il nostro rapporto col prossimo. L'elemosina nasce dalla misericordia, dall'interesse autentico e non funzionale per la vita dell'altro. Un ragazzo mi raccontava: «i preti della mia parrocchia sono bravi, mi chiamano sempre, soprattutto per chiedermi una mano. Ma nessuno mi chiede mai come sto». Riscopriamo l'elemosina dell'ascolto. Sembra a volte che l'unico modo che abbiamo di curarci delle persone sia quello di arruolarle. Una volta si parlava del prete come colui che curava le anime. Un modo di dire legato sì ad una certa antropologia, ma non errato: l'anima, l'interiorità, il cuore della gente è il centro del nostro interesse. Spesso rischiamo di essere solamente a caccia delle abilità delle persone per impegnarle nelle attività! Quando il prete fa il datore di lavoro (anche se "lavoro sacro"!) c'è sempre qualcun altro che furbescamente si prende l'anima. Non

deleghiamo ciò che è nostro. L'elemosina del prete potremmo comprenderla alla luce dell'adagio di Don Bosco: «*da mihi animas, cetera tolle*». Dammi le anime, toglimi il resto.

Un altro aspetto dell'elemosina siamo chiamati a prendere in considerazione: «non sappia la destra quello che fa la tua sinistra». Bisogna fare il bene "bene" ossia senza farlo sapere. Oggi molti sono tentati di fare il bene per andare sul giornale, per raggranellare qualche complimento. Invece noi preti possiamo amare di far bene il bene; e per far bene il bene bisogna farlo di nascosto. Carità e nascondimento. Gesù moltiplicava i pani, operava guarigioni e se ne andava; non aveva bisogno di mendicare consensi. La notorietà lasciamola al mondo. Ritorniamo al punto iniziale: l'elemosina più bella per il prete è sedersi ad ascoltare le persone: un colloquio apre il cuore, può rigenerare l'anima. Quando ascolto nella pace, la pace entra nell'intimo di chi mi parla. E un bene fatto bene: nessuno diventa famoso perché ascolta in silenzio qualcuno per mezz'ora, un'ora. Che grande elemosina! Che esercizio di gratuità! Ascoltare senza pensare a cosa dovrò fare dopo, come se tutto si giocasse lì, con quel fratello, in quel momento.

Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto.

La preghiera rivela lo stato di salute della nostra figliolanza. Gesù è il Figlio prediletto: per questo la sua preghiera è nascosta e silenziosa, fatta durante la notte, mentre nessuno lo vede o lo ascolta. Proprio quando prega - insiste il vangelo di Luca - il Padre gli parla confermandolo nel suo amore. Gesù è la preghiera vivente gradita al Padre. In questo mistero c'è una verità elementare: chi si sente figlio prega, senza accampare alibi. Chi trascura la preghiera non è cattivo, ma semplicemente un credente con il cuore da servo! E un servo corre di qua e di là per casa cercando di darsi da fare nella speranza di comprarsi la stima del padrone. Noi ministri non possiamo permetterci il lusso di vivere da servi. La gente se ne accorge subito. Ciò posto torniamo al Vangelo: due imperativi segnano l'ingresso in una preghiera autentica: «Entra nella tua camera» e «Chiudi la porta».

«Entra nella tua camera»: si può tornare in camera durante il giorno o la sera per estraniarsi sui social; rientrare in camera per pregare sta diventando una rarità. Sembra una domanda banale, ma possiamo farcela: la mia stanza favorisce la preghiera? è la stanza di un orante? se vi entrasse un estraneo capirebbe che lì ci abita un cristiano che prega? Oltre alla stanza in canonica, c'è la stanza dell'anima: per rientrarci con serenità bisogna rifare alleanza con se stessi, stringere la mano ai desideri santi e guardare negli occhi le intenzioni malvagie. Non possiamo essere manichei: o questo o quello; ammettiamo con serenità che in noi c'è un po' di tutto. Bene desiderato e male non voluto - direbbe Paolo. La preghiera autentica richiede l'amore per la realtà; il vero spirituale è un contadino che suda e raccoglie, che non si fa illusioni, che incolla le orecchie alle previsioni del tempo. Entra nella tua camera: ossia riappropriati di una vita spirituale vera. E «veri» non sono tanto i proclami o gli eventi, le grandi idee o i valori, ma le piccole cose, quelle cose quotidiane rese belle dalla fede.

«Chiudi la porta». L'interiorità del cristiano non è una piazza, ma una camera da letto! C'è il rischio di avere un cuore infartuato che ha bisogno del *by pass* del superlavoro per funzionare. Ci ingolfiamo in cose che non ci competono pur di sentirci vivi o coprire i vuoti. Stiamo attenti alla retorica clericale dello "spendersi" senza sosta e senza orari, che è altra cosa rispetto al donarsi. Quando c'è disordine mi spendo dando un amore stanco, da ufficio; ma se ho la pace mi dono. Spendiamoci di meno e doniamoci di più! Noi desideriamo una Chiesa con le porte aperte ma rimanendo pastori - come diceva Papa Francesco - «con la porta del cuore chiusa a chiave da dentro». Se il cuore diventa il raccoglitore delle pesantezze e degli affanni, o delle cose inutili, non c'è più posto per la gioia della

preghiera. Le urgenze - ed esistono anche urgenze inutili - uccidono lo spirito di preghiera. Permettetemi di aprire una parentesi: dobbiamo essere onesti fino in fondo: come «presbiterio diocesano» vogliamo interrogarci sul modo di fare parrocchia: il modello che stiamo portando avanti da decenni è ancora sano? La questione è molto seria: il cuore del prete non è avvolto nel nastro isolante. Un prete mi raccontava: «mi ritrovo costretto a fare l'amministratore di condominio; vorrei lavorare di più, ma per le cose da prete!»

Entrare in camera, ossia riprendere contatto con Cristo che vive in me; *Chiudere la porta*, congedare le preoccupazioni inutili anche se urgenti.

Quando tu digiuni, profùmati la testa e làvati il volto.

Profumarsi la testa e lavarsi il volto erano gesti tipici in Israele per esprimere la gioia. La letizia del cuore non era un'opzione sentimentale, bensì un vero e proprio comandamento, un ordine di Dio. Durante la festa di *Sukkot* - la festa delle Capanne - la gioia era d'obbligo e questa gioia era legata alla Torà, al privilegio di possedere la Legge. Non a caso la festa delle Capanne si chiudeva con la *Simkat Torà*, la Gioia della Legge. Come ricordavo all'inizio, il digiuno nel Deuteronomio appare funzionale all'ascolto della Parola: Dio fa provare la fame nel deserto per risvegliare il bisogno vitale di ascoltarLo. Digiuno, Parola, Gioia. Quando digiuno scopro che desidero tanto il cibo materiale; e questa fame corporale è metafora della fame spirituale che è in me e che la Parola vuole saziare. Mi accosto alla Parola e la mia anima si ricrea: ecco la gioia, il capo profumato e il volto pulito. E' importante che noi preti ci rimettiamo sulla Scrittura credendo alla fame che abbiamo dentro. C'è il rischio di accostarsi ad essa pensando solo alla fame degli altri. Impegnamoci a perdere tempo sulla Parola di Dio: essa è la parte migliore che non ci verrà mai tolta! E' bellissimo e santo digiunare con il fine di dare il ricavato ai poveri, ma ricordiamoci che nella Scrittura ci si astiene dal cibo primariamente per avere tempo per la Parola. E allora riprendiamo l'invito al digiuno: che sia vero e non mentalizzato. E' necessario fare il digiuno dalla TV, da internet, dalle chiacchiere.... ma questo dovrebbe valere tutti i giorni dell'anno; non serve la Quaresima per ricordarselo. Invece questo tempo ci chiede esattamente un digiuno tangibile, che coinvolga il corpo. Se il digiuno non tocca la tavola rischia di diventare una pratica gnostica!

Ecco fratelli la nostra via Quaresimale: elemosina, preghiera e digiuno. Ma tutto va fatto nella pace e nel nascondimento, senza ansie od ostentazioni. Il Signore ci ricompenserà perché siamo stati con lui nel deserto della prova. E se necessario cerchiamo anche l'occasione per riconciliarci con qualche fratello, perché, come insegnava San Macario: "È meglio mangiare carne e bere vino piuttosto che divorare con la maldicenza le carni dei fratelli!".

Che Dio gradisca il nostro cammino quaresimale e ci doni lo Spirito del Risorto.